

Eva Cantarella*

QUALCHE CONSIDERAZIONE SUL LAVORO FEMMINILE A POMPEI

PREMESSA

A chi tenti di conoscere la condizione delle donne in età romana, la città di Pompei offre una documentazione straordinaria, capace di illuminare aspetti e momenti della vita femminile che resterebbero altrimenti sconosciuti. E a dare maggior valore a questa documentazione sta anche il fatto che essa riguarda il momento più alto di quella che viene definita la loro “emancipazione”, consentendo così di valutare la diffusione di questa, i suoi limiti e i modi in cui si manifestava.

Ma quel che rende assolutamente insostituibile la documentazione pompeiana, come è ovvio, è la sua natura. Consegnata dalla sua drammatica fine alla storia come “documento”, Pompei è fonte di primaria importanza per conoscere non solo la storia sociale della città campana ma anche per integrare la conoscenza della società romana dell'epoca.

La nostra conoscenza della vita romana, infatti, è basata prevalentemente su documenti scritti che, quale che sia il loro genere, hanno peraltro una caratteristica comune. Della vita dell'epoca esse danno notizie che sono una rappresentazione storica o letteraria della stessa (dunque un'interpretazione); ovvero, se appartengono a un genere spesso trascurato, ma di fondamentale importanza, qual è quello delle fonti giuridiche (testi di legge, opere dei giuristi) fanno conoscere una serie di regole prescrittive (non descrittive) del comportamento sociale. E poichè, in misura che varia nei diversi momenti e nei diversi luoghi, tra realtà sociale e regole giuridiche esiste uno scarto, di cui bisogna cercare di valutare direzione ed entità, queste fonti vanno utilizzate con cautele diverse, ma non minori da quelle richieste dalle

* Università degli Studi di Milano

fonti letterarie.

Le fonti provenienti da Pompei, invece, come tutte le fonti “materiali” forniscono informazioni “oggettive”, vale a dire descrivono la vita degli abitanti di Pompei così come essa era, e non come qualcuno (chi che fosse) la rappresentava, o voleva che essa fosse.

Anche se non possono essere generalizzati oltre il lecito, dunque¹, i dati che emergono dallo studio dei documenti pompeiani si affiancano a quelli che emergono dalle altre fonti, contribuendo a comporre il quadro di un sistema di vita, di valori, di credenze religiose e di atteggiamenti mentali che sembra lecito –con le dovute cautele- considerare in qualche misura comuni al mondo romano, o quantomeno alle città italiche romanizzate.

Ma quali sono i documenti pompeiani che contribuiscono, più specificamente, a ricostruire le linee della condizione femminile, e all’interno di questa del lavoro delle donne? In primo luogo gli edifici, le case in cui vivevano, gli spazi di queste a loro riservati, gli edifici pubblici e privati che esse frequentavano: le terme, ad esempio, i teatri e gli anfiteatri, i templi e le *tabernae*; le tombe e le iscrizioni funerarie, le statue, gli affreschi e le *tabulae pictae* che adornavano le case. E accanto a questi, importantissime, le migliaia di iscrizioni rimaste sui muri della città, dove i suoi abitanti usavano scrivere considerazioni, riflessioni e avvertimenti di ogni genere: sberleffi o minacce ai nemici, raccomandazioni di votare per un certo candidato alle elezioni locali, dichiarazioni d’amore (a volte veri e propri versi), registrazioni di imprese erotiche che si teneva a pubblicizzare, e via dicendo. Esempi preziosi e impareggiabili della cosiddetta “scrittura di strada”, di cui Pompei è in assoluto la fonte più ricca: e che spesso –elemento di estremo interesse ai nostri fini- davano notizia delle attività femminili più svariate, da quelle amatorie (fossero esse reali, o vanterie di chi ne scriveva) a quelle che reclamizzavano attività commerciali o imprenditoriali femminili di vario genere. Per non parlare delle iscrizioni di mano femminile, rappresentate da poche (due, forse) composizioni, alle quali alcune donne di Pompei –dimostrando il buon livello della loro cultura- affidarono l’espressione dei loro amori. Ma posto che oggi quel che ci interessa è il lavoro femminile, dimentichiamo la vita sentimentale delle donne di Pompei (dei quali del resto ho già avuto modo di occuparmi in altra sede, alla quale rinvio, CANTARELLA 1999), e al fine di collocare il discorso sulle loro attività lavorative nel quadro più generale della loro condizione di vita, prendiamo le mosse da un dato che segnala, inequivocabilmente, il forte livello della loro emancipazione: la traccia della loro attiva partecipazione alla politica locale, e in particolare alle locali elezioni magistratuali.

¹ Se è vero che ogni città, romana o romanizzata, aveva molti tratti che la accomunavano alle altre, è anche vero che ogni città aveva le sue specificità.

LE DONNE DI POMPEI E LA POLITICA MUNICIPALE

Conquistata dai romani nell' 89 a.C., nel corso della cosiddetta guerra sociale combattuta dai *soci* (alleati) italici contro Roma, per ottenere il riconoscimento della cittadinanza romana², Pompei, come gran parte delle città sconfitte, divenne un municipio (*municipium*). Nella sostanza, dunque, i suoi abitanti avevano perduto la libertà politica. Quel che Roma lasciò loro fu una certa autonomia amministrativa locale, nella specie affidata a un collegio di quattro magistrati (*quattuorviri*), accanto ai quali stava un questore (*quaestor*). Come a tutti i municipi, inoltre, anche a Pompei venne riconosciuta la possibilità di esercitare autonomamente una giurisdizione, peraltro limitata.

Nell' 80 a.C. la situazione cambiò. In quell'anno, infatti, Silla, che al termine della guerra in Oriente doveva sistemare i suoi ex soldati, e che forse era stato a capo delle truppe che avevano conquistato la città, dedusse a Pompei una colonia, chiamata *Colonia Cornelia Veneria Pompeiorum* (Colonia dei Pompeiani, sotto gli auspici di Cornelio Silla e di Venere), stanziandovi i suoi più fedeli seguaci (secondo le stime più accreditate, tra i cinque e i seimila) alcuni dei quali con famiglia, confiscando le terre e le abitazioni necessarie.

Quali furono le conseguenze di questo evento è assai discusso: in qualche misura esso fu certamente traumatico, e che almeno per qualche tempo alterò gli equilibri locali. Ma la documentazione epigrafica mostra che l'arrivo dei coloni determinò solo una esclusione temporanea —di fatto— dei vecchi abitanti dalle cariche di potere, senza provocare una sostituzione permanente della classe dirigente. E la prova della distensione dei rapporti tra vecchi e nuovi abitanti sta nella omologazione delle vecchie e delle nuove magistrature. Ai *quattuorviri* municipali, infatti, si sostituirono due coppie di *duoviri*. Alla più importante di esse, i *duoviri iure dicundo* venne affidata la amministrazione della giustizia, nonchè il potere di convocare e presiedere le assemblee e il consiglio cittadino (*ordo decurionum*), composto di cento ex magistrati. All' altra coppia di *duoviri* (i *duoviri viis aedibus sacris publicis procurandis*, dopo il 45-40 a.C. chiamati *aediles*) venne affidata la cura delle vie, degli edifici sacri e pubblici, dei mercati e dell'ordine pubblico.

² La documentazione relativa all'epoca precedente è molto scarsa: all'epoca delle guerre sannitiche (343-290 a.C.) Pompei faceva parte della lega delle città campane che facevano capo a *Nuceria* (Nocera), e che combatté contro Annibale come alleata dei romani. Ma del governo delle città sannitiche, in quell'epoca, si sa praticamente solo che erano rette da un magistrato supremo, chiamato *meddix tuticus*, cui pare spettasse l'amministrazione della giustizia.

Nel II secolo a.C., peraltro, l'aumento della documentazione epigrafica rivela che la città era governata da magistrati eletti annualmente e da un consiglio composto da ex magistrati.

Infine, allo scopo di procedere al censimento dei cittadini e di aggiornare le liste del censo, ogni cinque anni, al posto dei *duoviri iure dicundo*, venivano eletti dei *duoviri* giurisdicenti detti *quinquennales*, cui spettava l'aggiornamento dell'albo dei decurioni, e il potere di esercitare un certo controllo sulla moralità pubblica, colpendo con una "nota" di biasimo i comportamenti considerati scorretti (CANTARELLA - JACOBELLI, 1999).

Questo, dunque, il quadro politico-istituzionale della città. Dal quale, come è ovvio, le donne erano rigorosamente escluse: quantomeno in linea di principio. Ma come è ben noto, di fatto le cose stavano diversamente. Le fonti letterarie mostrano chiaramente che le donne si interessavano molto alle vicende politiche: sia, in modo indiretto, pomuovendo la carriera dei mariti e dei figli (di cui non di rado finanziavano le campagne elettorali) sia, in qualche caso, facendosi promotrici di iniziative volte a tutelare i loro interessi di categoria, vale a dire i loro interessi di donne. E che le donne che si occupavano attivamente di politica non fossero delle eccezioni è dimostrato dal fatto che per definirle era stato coniato espressamente un termine: *axitiosae*³.

Ma se la nostra documentazione si limitasse alle fonti letterarie, dovremmo concludere che le *axitiosae* appartenevano esclusivamente alle classi alte.

Certamente a queste classi, infatti, appartenevano le protagoniste di un episodio narrato da Gellio e con qualche variante da Macrobio: nel 272 a.C. una riunione nella quale il Senato aveva preso una decisione era terminata a tarda notte⁴. Una matrona, incuriosita dall'ora alla quale avevano fatto ritorno a casa il marito, aveva sottoposto a tali interrogatori il giovane figlio Papirio (che come era costume aveva accompagnato il padre) che alla fine il ragazzo, per liberarsi di lei, aveva inventato una storia: il Senato, le aveva detto, aveva discusso se per il bene dello Stato era meglio consentire agli uomini di avere due mogli, o alle donne di avere due mariti. E così, il giorno successivo, i senatori avevano visto una folla di donne invadere la Curia, chiedendo che si concedesse alle donne di avere due mariti, e non agli uomini di avere due mogli.

Ovviamente, l'aneddoto non riflette una realtà storica (e tanto meno giuridica)⁵. Ma segnala, senza possibilità di dubbio, che secondo i romani le

³ La notizia trovasi nel VII libro del *De lingua latina* di Varrone, dedicato a illustrare il significato di un certo numero di parole introdotte dai poeti: secondo Claudio, dice Varrone (e allude a Servio Claudio, genero di Elio Stilone), così come da *una facere* (fare insieme) sarebbe derivato *factiosae*, da *una agere* (agire insieme) sarebbe derivato *axitiosae*. *actiosae* (Varro, *L. L.*, VII).

⁴ Gell., I, 23, 1, che cita come fonte l'orazione di Catone *ad milites contra Galbam* (fr. 172 Malcovati). Cf. Macr., *Sat.*, I, 6, 19-25.

⁵ A favore della ipotesi che l'episodio abbia un qualche fondamento storico vedi peraltro M. Salvatore, *Due donne romane*. Palermo, 1990, p. 22 sgg. e di nuovo 53-54. A suo tempo J. Gagé, *Les traditions des Papirii et quelques unes de l'Equitatus romain et latin*, in *RHDF*, 4 serie 33 (1955), 167 sgg.

donne pretendevano di interferire nelle decisioni politiche. E, in effetti, che esse tentassero di farlo – a volte con successo – è cosa di cui le fonti offrono più di una conferma.

Nel 195 a.C., ad esempio, le matrone furono parte attiva del movimento che portò alla abrogazione della *lex Oppia*, che nel 215, in un momento socialmente e politicamente difficile aveva cercato di evitare l'esibizione troppo vistosa di ricchezza stabilendo che le donne non potessero portare addosso più di mezza oncia d'oro, che non dovessero indossare vesti sgargiantemente colorate e che non potessero usare carrozze a pariglie in Roma o in altra città, o nel raggio di un miglio da essa, se non per recarsi alle cerimonie religiose pubbliche⁶. Con una compatta azione politica, scendendo in gran numero in piazza, le donne riuscirono a ottenere l'abrogazione della legge. Di nuovo, evidentemente, le *axitiosa* appartenevano alle classi colpite dalla legge, vale a dire quelle più alte.

Infine, eccoci al 42 a.C., quando i triumviri, per sostenere le spese di guerra, decisero di tassare il patrimonio delle donne (sino a quel momento esente da tassazione), imponendo a millequattrocento di esse (le più ricche della città) di partecipare alle spese militari. Non trovando nessuno disposto a difendere il loro privilegio, le donne colpite dal provvedimento decisero di difendersi da sole, affidandosi all'abilità retorica di Ortensia, che presentatasi dinanzi ai triumviri, come racconta Valerio Massimo, "ottenne che la maggior parte del danaro richiesto fosse rimesso..."⁷.

Stando alle fonti letterarie, insomma, si direbbe che a Roma la partecipazione politica (le così può essere definita la difesa di un privilegio) era limitata alle donne delle classi alte.

E a Pompei? In mancanza dei racconti di storici e letterati, della partecipazione femminile alla locale politica parlano pietre e iscrizioni.

Monumenti, edifici e lapidi, per cominciare. Come un celebre edificio sul Foro, probabilmente destinato al mercato della lana, che negli anni precedenti al terremoto del 64 d.C. era stato donato alla città da Eumachia, figlia del produttore di un vino che veniva esportato in Fenicia, in Spagna, in Africa e in Grecia: e una iscrizione *in loco* tramanda ai posteri, con i ringraziamenti dei *fullones*, l'immagine di questa donna non solo ricca, ma – oggi si direbbe – socialmente impegnata.

⁶ Cf: Liv. 34, 1-8. Altri riferimenti alla legge in Tac., *Ann.*, 3, 33-34; Val. Max., 9, 1, 3; Gell., 10, 23 e 17, 6; Orosius, 4, 20, 14 e Zonaras, 9, 17, 1. Sulla legge vedi Ph. Culham, *The Lex Oppia*, in *Latomus* 41 (1982) 787 sgg.; A. Guarino, *Il lusso delle donne, in Iusculum iuris*, Napoli, 1985, pp. 209 sg. e F. Gorla, *Il dibattito sull'abrogazione della lex Oppia e la condizione giuridica della donna romana*, in *Atti I Convegno "La donna nel mondo antico"*, a cura di R. Uglione, Torino, 1987, p. 265 sgg. Sull'argomento vedi inoltre Bauman, *Women and Politics*, cit., p. 33.

⁷ Val. Max., VIII, 3, 3.

Prendiamo un altro celebre esempio: una tomba costruita su un terreno donato a questo scopo dalla città a Mamia, pubblica sacerdotessa proveniente da un'antica famiglia di origine sannita. Un'iscrizione trovata nel Foro spiega la ragione del dono e del pubblico riconoscimento: Mamia aveva donato alla città un tempio noto come "tempio del genio dell'Imperatore".

Le donne ricche di Pompei, dunque, non facevano un uso solo personale e "femminile" della loro ricchezza. Ne facevano un uso pubblico, certamente dettato, quantomeno di regola, da ambizioni personali o familiari, ma comunque molto significativo: esse comprendevano il valore politico del danaro, e se ne servivano in questa prospettiva, con indipendenza e lungimiranza.

Ma i documenti più interessanti sulla partecipazione femminile alla vita pubblica sono i celebri *programmata*, manifesti elettorali che a differenza di quelli moderni non venivano scritti su materiale deperibile, ma direttamente sui muri. E che, dai muri, appunto, ci fanno sapere che anche a Pompei esistevano delle *axitiosae*: e che, contrariamente a quanto sin qui visto, non si trattava solo di donne delle *elites*. Nel numero delle *axitiosae*, infatti, stavano anche donne di modesta condizione sociale, spesso impegnate in svariate attività lavorative.

Vediamo di chiarire in che modo le donne contribuivano alla campagna elettorale: i *programmata*, a differenza dei moderni manifesti elettorali, non erano opera dei candidati. Questi si facevano propaganda cercando con ogni mezzo di rendersi popolari, e curando con molta attenzione le pubbliche relazioni. Ma i manifesti elettorali (anche se a volte da loro sollecitati) non erano firmati dai candidati ma da parenti, amici, sostenitori vari. I *muliones* (mulattieri), ad esempio, volevano come duoviro Caio Giulio Polbio (*CIL* IV 113); i *fullones* (lavandai) chiedevano di votare per Olconio Prisco come duoviro (*CIL* IV 7164i) e via dicendo. E tra coloro che, dai manifesti, invitavano a votare per l'uno o l'altro candidato stavano anche le donne: alcuni tra i *programmata* detti *recentiora*, infatti, databili agli ultimi 17 anni di Pompei, sono sottoscritti da nomi femminili.⁸ Dei circa 2.500 *programmata* reperiti, più precisamente (di cui solo il 30% è firmato) cinquantadue sono sottoscritti da donne. E sostengono, in totale, 28 diversi candidati. Esisteva forse a Pompei un "voto femminile"? Giustamente, alla domanda è stata data risposta negativa. A prescindere dal fatto, peraltro significativo, che non di rado donne e uomini firmavano assieme gli stessi manifesti, le donne non avevano candidati propri: esse sceglievano sulla base di criteri non diversi da quelli degli uomini, quali ad esempio i rapporti di parentela

⁸ I *programmata* di età precedente, risalenti al periodo antecedente alla deduzione della colonia sillana (80 a.C.), erano detti *antiquissima*.

o quelli di *clientela* e di *amicitia*. La concentrazione delle preferenze femminili su alcuni nomi, dunque, si spiega considerando che si tratta dei candidati in assoluto più reclamizzati, e sostenuti dal totale dei manifesti⁹.

Ed eccoci a un problema di notevole rilevanza: lo *status* sociale delle firmatarie. All'interno dei loro nomi appaiono ventiquattro diversi cognomi gentilizi, segno evidente dello *status* di *ingenua* di chi lo portava. Accanto a quelli latini (circa una metà del totale) sono inoltre presenti nomi non latini: e i nomi greci, di regola, sono segno di origine servile, se non di prima, di seconda generazione. Dunque, anche le liberte partecipavano alla vita politica. E (fossero esse *ingenuae* o liberte) vi partecipavano donne appartenenti a ogni strato sociale ed economico, come chiaramente dimostra un celebre manifesto reperito sulla via dell'Abbondanza (IX, 11, 2): nel *termopolion* in cui dopo il 64 d.C. una tal *Asellina* (gestrice, o forse proprietaria del locale) vendeva bevande calde, un famoso manifesto invita gli avventori a votare per Caio Lolio Fusco, candidato *duovir aedibus sacris publicis procurandis* (CIL IV 7863). Ed è sottoscritto da *Asellina* e dalle ragazze che lavoravano con lei e per lei, indicate come *Asellinae*, alle quali si aggiunge una certa Zmyrina. Ragazze di condizione modesta dunque, per non dire modestissima: cameriere in un *termopolion*.

Ma il riferimento alle *Asellinae*, oltre a dare un segno della emancipazione anche degli strati meno privilegiati della popolazione femminile (rivelata dai loro interessi politici) consente anche —o meglio richiede— un altro discorso.

Le *Asellinae* erano donne che lavoravano (così come la proprietaria del locale in cui servivano). Ma sulla loro reale attività lavorativa sono state avanzate ipotesi, che hanno dato luogo a un certo dibattito, e che ci conducono al centro dell'argomento che ci interessa più specificamente. Secondo parte della dottrina, infatti, le *Asellinae* sarebbero state delle prostitute: esse avrebbero, insomma, esercitato quel mestiere che una tradizione storiografica dura a morire ha individuato come il lavoro femminile più diffuso a Pompei. Le considerazioni che seguono, senza pretendere di esaurire il discorso sulle diverse attività lavorative femminili a Pompei, si concentreranno su questo problema e su questa professione femminile, per cercare di verificare la sua reale diffusione e, soprattutto, lo *status* e le condizioni di vita delle donne che in questa città di essa vivevano; nonché, anche se solo marginalmente, per alcuni cenni —cui offre lo spunto il discorso sulla prostituzione —sulle donne che si guadagnavano da vivere come cameriere e come attrici.

⁹ Vedi a lungo sull'argomento L. Savunen, *Women and Elections in Pompeii*, in R. Halwey-B. Levick, *Women in Antiquity*, London-New York, 1995.

LEGGENDA E REALTÀ DELLA PROSTITUZIONE FEMMINILE A POMPEI

Come ogni città romana, anche Pompei aveva i suoi bordelli. Ma secondo quanto si diceva sino a una decina di anni or sono, Pompei, da questo punto di vista, era una città particolare: una specie di città "a luci rosse". Si riteneva infatti, allora, che qualunque locale sul quale — o a volte nelle vicinanze del quale — si trovava un dipinto, un bassorilievo o un graffito sessualmente audace fosse un *lupanar* o una *cella meretricia* (vale a dire una stanza destinata a incontri sessuale a pagamento, alla quale si accedeva da un locale commerciale, o da una privata abitazione). E sulla base di questo presupposto si era arrivati a individuare in città una quarantina di luoghi nei quali si sarebbe esercitata la prostituzione. Per una città di forse 10.000 abitanti, un numero veramente impressionante. Tanto impressionante quanto sbagliato, come hanno chiaramente dimostrato gli studi più recenti, a partire da quelli fondamentali di Wallace Hadrill.

In realtà, di veri e propri bordelli, appositamente costruiti per essere tali, ne esisteva in città uno solo (secondo alcuni due), e le *celle meretriciae* pare fossero in tutto nove.

Sicuramente un lupanare era l'edificio situato nel vicolo per questo detto "del Lupanare", all'angolo con Via del Balcone Pensile (VII, 12, 18). L'organizzazione e la disposizione dei locali dell'edificio non consente dubbi sulla sua destinazione: esso era composto di due piani, al primo dei quali, fornito di due ingressi, si trovavano una latrina e cinque piccoli locali con letti in muratura (*cubicula*), ornati all'esterno da pitture erotiche, che illustravano varie modalità di accoppiamento. Al piano superiore, più ampio di quello inferiore, cui si accedeva da una scala di legno, si trovavano altri cinque *cubicula*.

Nel locale, gestito da due lenoni di nome *Africanus* e *Victor* (vedi *CIL* IV 818), lavoravano circa venti ragazze, di alcune delle quali conosciamo le specializzazioni o le preferenze: Myrtis, ad esempio, praticava la *fellatio* (*CIL* IV 2268; 2292), così come Myrtale (*CIL* IV 2273). Delle altre conosciamo solo il nome: Anedia, Aplonia, Attica, Atthis, Beronice, Callidrome, Cressa, Drauca, Fabia, Faustilla, Felicia, Fortunata, Helpis, Mula, Nica, Restituta, Ianuaria, Rusatia. Accanto a nomi tipicamente romani, dunque (Fabia, Restituta o Ianuaria, ad esempio) stavano molti nomi greci. Ma forse alcuni non erano nomi reali, bensì "nomi d'arte", che promettevano ai pompeiani esotiche delizie: Panta (in greco "tutto"), ad esempio (*CIL* IV 2178 a), si dichiarava, con il nome stesso, disposta a qualunque prestazione, mentre Callidrome (da *dromos* = corsa di cavalli) vantava, evidentemente, qualità di buona cavalcattrice (*CIL* IV 2206).

Chiaramente destinato alla prostituzione, inoltre, appare il locale nel vicolo dei Soprastanti (VII, 6, 34-35), composto di due stanze, ciascuna con

entrata dalla strada, da ciascuna delle quali si accedeva al piano superiore. Fosse o non fosse un vero lupanare (Wallace Hadrill, ad esempio, esprime delle perplessità) si trattava comunque di uno dei luoghi in cui lavoravano delle prostitute: nella specie, Rufa, Restituta, Iucunda, Quintilia, Mystis, Chloe, Rufillia e Veneria.

Altre prostitute lavoravano nelle *cellae meretriciae*, prevalentemente collocate nella zona del bordello, e cioè la *regio* VII, a est del Foro, in una zona un po' appartata, su strade secondarie, lontane da quelle più frequentate. In un locale gestito da Somene, situato in un' altra zona (IX, 5, 19), vicino alle terme centrali, lavoravano Partenope, Febe, Glicera, Nebride, Successa, Optata e Spes (*CIL* IV 5122-23); nel locale gestito da un tal Amandus (IX, 6, 8) lavorava Tindari (*CIL* IC 5170); nel vicolo del Labirinto, vicino a Porta Vesuvio (VI, 11, 16) lavoravano Ias, Restituta, Seconda Spendusa, Veneria e Timele, definita *fellatrix* (*CIL* IV 1388) e *extaliosa* (*CIL* IV 1388 a): specialista nel sesso orale, dunque, e "dal grasso sedere" (un pregio o un insulto?).

Le prostitute, insomma, erano certamente presenti, nella città: ma qual era il loro numero? Secondo Della Corte ben il 58% delle donne il cui nome è documentato nella città. Ma il calcolo si basava sul presupposto che fossero delle prostitute tutte le donne il cui nome è scritto nei locali pubblici, e in particolare nelle taverne, nei bar e nei negozi (ad esempio, per tornare a loro, le *Asellinae* e *Zmyrina*). Ma questo è evidentemente un metodo di analisi inaccettabile.

Anche se non è possibile escludere che alcune delle ragazze che lavoravano in questo tipo di locali integrassero lo stipendio concedendosi a qualche avventura, questo non significa che fossero prostitute di mestiere.

Analogo discorso va fatto per le ragazze che animavano la vita teatrale pompeiana: *Histrionica Actica*, ad esempio, un'attrice della compagnia di Aniceto (*CIL* IV 5232); Methe, definita in *CIL* IV, 2457 come attrice della "atellana" (un tipo di commedia di origine italica, così chiamata da Atella, in Campania), o, ancora, quella Novella Primigenia a proposito della quale, in *CIL* IV, 835 si dice: *Nuceriae quaeres ad Portam Romanam in Vico Venerio Novelliam Primigeniam* ("cerca Novella Primigenia a Nocera, in vicolo Venerio, presso Porta Romana"). Questa Novella Primigenia, infatti, potrebbe essere identificata con una Primigenia di Nocera, alla quale un ammiratore così si rivolge, in un'iscrizione sui sepolcri fuori Porta Nuceria: "Alla nocerina Primigenia salute. Vorrei essere la gemma (del tuo anello?) per non più di un' ora per darti i baci che vi ho impresso" (*CIL* IV 10241). Se questa identificazione è esatta, posto che l'epigramma appare insieme a una serie di graffiti di saluto di una troupe di attori girovaghi, l'ipotesi che si trattasse di un'attrice appare assai probabile.

E veniamo, con questo, a un' altra professione femminile di cui Pompei

offre una interessante documentazione: le attrici, appunto, che, come in tutte le piccole città, giungevano a Pompei spostandosi al seguito di una troupe, per esibirsi nel locale Teatro Maggiore o nell'*Odeion*. Come, forse, quella Cestilia che viene così salutata in *CIL IV*, 2413 h: *Cestilia, regina Pompeianorum, anima dulcis, vale* ("Cestilia, regina Pompeiani, anima dolce, salve!").

Di nuovo, a proposito di queste attricette, vale il discorso già fatto per le cameriere: che Primigenia, Cestilia e altre come loro, accettassero di quando in quando doni da ammiratori o amanti non è certo da escludere. Ma questo non autorizza a classificarle come prostitute di mestiere.

La stima delle prostitute di Pompei, insomma, è inficiata da una indebita estensione della categoria. E a confermare che il numero delle prostitute non era così alto come un tempo si pensava, a quanto già detto si aggiunga che nei diversi locali in cui esse lavoravano appaiono spesso gli stessi nomi. Come spiegarlo? Un' ipotesi, certamente, è che si trattasse di casi di omonimia: i nomi di battaglia, in realtà, non dovevano essere moltissimi. Ma se questa ipotesi non è da scudere, assai più probabile appare quella che si trattasse delle stesse ragazze, che si spostavano da un locale all' altro.

Probabilmente, insomma, il numero delle prostitute che lavoravano a Pompei non era (e non si vede perchè avrebbe dovuto essere) più elevato che in altre città.

I documenti che un tempo si riteneva attestassero la massiccia presenza di prostitute attestano invece la presenza nella città, accanto alle prostitute, di donne che si guadagnavano da vivere come cameriere, o esibendosi nei locali e nei teatri come attrici, come mime, come cantanti e come ballerine.

Ma quanto guadagnavano, queste donne, nell' esercizio delle loro diverse professioni?

La mancanza di informazioni sul salario di attrici e cameriere è compensata, fortatamente, dalla notevole documentazione sui guadagni delle prostitute, che — come è ovvio — variavano sensibilmente a seconda della qualità dell' offerta.

Alcune chiedevano prezzi altissimi: una certa Speranza (*Spes*), che si diceva di belle maniere, costava nove assi (*CIL IV* 5127). Ma Attica costava ancor di più: fuori Porta Marina, infatti, si legge *si quis hic sederit legat hoc ante omnia, si quis futuere volet Atticam quaerat assibus XVI* ("Se qualcuno si siederà qui, legga in primo luogo questo: se vuole fottere, cerchi Attica, per 16 assi") (*CIL IV* 1751). Una tariffa altissima, superiore al soldo giornaliero di un soldato, che in quell' epoca pare si aggirasse attorno ai due sesterzi e 1/2. Ma il caso di Attica, a Pompei, è un *unicum*. Le altre, la grande maggioranza delle altre, si vendeva a prezzi assai più modesti, per non dire infimi.

Due assi (1/2 sesterzio) era il prezzo più basso, che collocava chi lo chie-

deva ai livelli più bassi della scala professionale, come rivela tra l'altro il termine *diobolaria*, che indicava sprezzantemente chi si vendeva veramente per nulla: come ad esempio Lahis, che sull'edificio di Eumachia, nel Foro (al qual abbiamo già accennato, e dove forse Lahis lavorava) avverte i potenziali clienti che questo è, appunto, il prezzo delle sue prestazioni (*CIL* IV 1969). Due assi chiedeva anche la greca Eutiche, che pure vantava "belle maniere" (*CIL* IV 4592: *Eutychis, graeca assibis Il moribus bellis*).¹⁰ Altre si vendevano per poco più, due assi e mezzo (*CIL* IV 8224) o tre assi (*CIL* IV 4439).

Nel complesso, insomma, sembra di potere dire che se alcune fortunate riuscivano a ottenere cifre rilevanti, la maggioranza delle prostitute (anche senza tenere conto delle percentuali pretese in molti casi da lenoni e protettori), esercitava un mestiere veramente miserabile. Miserabile e, allora come oggi, non di rado pericoloso.

Se alcune lavoravano per così dire in luogo protetto, come un lupanare o una cella meretricia, altre esercitavano in condizioni di vita non solo scomode ma rischiose, segnalate da alcuni dei tanti nomi con cui venivano indicate: a prescindere da quelle che si vendevano agli incroci delle strade (*trivii*), le *ambulatrices* (o *circulatrices*) cercavano i clienti passeggiando per le strade; le *fornicatrices* si vendevano sotto i ponti (*fornices*); le *noctilucae* (luciole) esercitavano di notte; e infine, tristemente, le *bustuariae* (da *bustum* = tumulo, tomba) avevano il loro quartier generale nelle vie dove si trovavano i sepolcri, al di fuori delle mura.

A questo aggiungasi che, comunque, quale che fosse il livello e il modo in cui esercitavano il mestiere, le prostitute erano (dovevano essere) immediatamente riconoscibili.

A differenza delle matrone, la cui veste tipica era la *stola* (a loro rigorosamente vietata) quando uscivano esse indossavano la *toga*, una veste maschile che lasciava scoperte le ginocchia e avevano i capelli tinti di rosso, o indossavano una parrucca di questo colore, che spesso diventava un nome di battaglia: *Rufa* ("rossa", appunto) o *Rufilla*, *Rufilia*, e altri diminutivi di rossa.

Ma tutto ciò premesso, un'altra cosa va detta per completare il quadro della condizione delle prostitute: se il loro stato sociale era certamente infimo, e se il loro mestiere le costringeva a vivere del tutto isolate dalle altre donne, esse esercitavano comunque per unanime riconoscimento una funzione socialmente utile, e quindi era loro concesso di partecipare istituzionalmente alla vita religiosa cittadina. Ovviamente, rigorosamente separate, anche in questo, dalle donne oneste, dai cui culti erano escluse: per loro, invece, e in loro onore si celebrava una festa apposita ogni anno, il 26 di aprile.

¹⁰ Altre offerte per due assi: *CIL* IV 4150, 8185, 8284 e 8511.

Va poi aggiunto, ed è interessante notare, lo Stato romano interveniva per punirle, se commettevano dei reati. A differenza delle donne “per bene” (che se venivano meno ai loro doveri venivano processate in casa, dove i padri e mariti giudicavano e punivano, quasi fossero, come dice Seneca dei “magistrati domestici”)¹¹, le prostitute venivano giudicate e condannate dai normali tribunali.

In qualche misura, si potrebbe dunque dire che esse avevano un rapporto più stretto con lo Stato. Prive della protezione di un maschio capofamiglia, le prostitute – a differenza delle donne oneste – erano per lo Stato delle interlocutrici dirette: e a volte dallo Stato ottenevano anche tutela e il riconoscimento dei loro diritti.

Narra Aulo Gellio infatti (IV, 14, 3-5) che un giorno l’edile Mancino denunciò una prostituta, di nome Manilia, accusandola di avergli lanciato un mattone, ferendolo. Manilia, dinanzi ai tribuni della plebe, si difese sostenendo che era stata costretta a difendersi da Mancino, che voleva introdursi con la forza in casa sua. E i tribuni assolsero la prostituta, biasimando l’edile per averla denunciata¹².

Difficile e contraddittoria dunque, in un certo senso, la condizione delle prostitute, a Pompei come presumibilmente altrove. E si potrebbe anche aggiungere, ieri come oggi, da un canto la vergogna e la segregazione sociale, dall’altro la consapevolezza (ancor oggi) che se esistono è perché esiste la domanda.

Ma ciò detto, ogni altro parallelo tra la prostituzione odierna e quella antica appare completamente fuori luogo. Nel mondo moderno, infatti, quantomeno in alcuni casi, è possibile pensare (ed è stato sostenuto) che la prostituzione, se liberamente scelta, è un lavoro come un altro, come tale segno di indipendenza e di emancipazione. Nel mondo romano, interpretare in questa chiave la prostituzione sarebbe comunque un grave errore storico. Un errore che – va detto – nulla a che vedere con la specificità del mestiere di prostituta, ma è legato alla valutazione del lavoro (di qualunque lavoro) come una scelta, e, nel caso delle donne, come una conquista.

Il lavoro, nel mondo romano, non era una scelta né una conquista, per nessuno. Era una necessità cui alcune donne, così come molto uomini, dove-

¹¹ Sen., *De beneficiis*, 3, 11.

¹² Infine, quantomeno a partire da una certa epoca, le prostitute vennero tassate dapprima in modo saltuario e quindi regolarmente. Ma notizie sono incerte e non sempre attendibili: Svetonio, ad esempio, racconta che Caligola impose loro di pagare una somma pari a quella che percepivano per una prestazione. Ma la notizia che segue induce a dubitare dell’attendibilità della precedente: sempre al fine di raccogliere danaro, secondo infatti Svetonio, Caligola avrebbe aperto nel palazzo reale un lupanare, costringendo donne e uomini del ceto senatorio a prostituirvisi, e per attirare clienti avrebbe pubblicizzato la sua iniziativa in tutta la città.

La tassazione regolare venne invece introdotta con certezza solo nel IV secolo d.C., per opera di Costantino.

vano piegarsi per sopravvivere. Come è ben noto, l' ideale del romano era l' "otium", il tempo da dedicare alla coltivazione dello spirito e del corpo: ozio, pertanto, era privilegio di coloro (ed erano quelli che contavano) che vivevano dei propri beni, senza doversi preoccupare dell' attività lavorativa, non a caso detta *negotium* (*nec-otium*).

Le donne di Pompei, lo si è visto in partenza, erano certamente emancipate: ma non perché lavoravano. Perché, come abbiamo visto, si interessavano della cosa pubblica, perché –se la avevano– facevano un accorto uso "politico" della loro ricchezza. Perché, come spero di avere dimostrato in altra sede¹³, non avevano esitazioni a vivere liberamente le loro storie d' amore, e non temevano di parlarne e che se ne parlasse (CANTARELLA 1999). Che il lavoro, in questo quadro, contribuisse a dare alle donne economicamente meno privilegiate una notevole libertà di movimento, la possibilità di accedere a una grande quantità di informazioni (anche politiche), e un alto numero di loro possibilità di incontri è fuori di dubbio: in questo senso, dunque, anche il lavoro poteva contribuire alla emancipazione. Ma non in sé, non in quanto tale. Di per se stesso, il lavoro era solo una necessità.

BIBLIOGRAFIA

ADAMS, J.N. (1982): *The latin sexual Vocabulary*, Baltimore-London, The Johns Hopkins Univ. Press.

BOLOGNA, F. (1979): *Le scoperte di Ercolano e Pompei nella cultura europea del XVIII secolo*, in *La Parola del Passato*, 188-189, 377 sgg.

CANALI, L. - CAVALLO, G. (1991): *Graffiti latini. Scrivere sui muri a Roma antica*, Milano, Bompiani.

CANTARELLA, E. (1995³): *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Milano, Rizzoli, Superbur, 20 sgg.

CANTARELLA, E., (1998): *Passato Prossimo, Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano, Feltrinelli.

CANTARELLA, E. (1999): *Pompei. I volti dell' amore*, Milano, Mondadori.

CANTARELLA, E.-JACOBELLI, L. (1999): *Un giorno a Pompei*, Napoli, Electa.

CASTRÉN, P. (1975): *Ordo Populusque Pompeianus: Polity and Society in roman Pompeii*, Roma.

CLARKE, J. (1991): *The Houses of Roman Italy, 100 a.C.-A.D: 250. Ritual, space and Decoration*, Berkeley-Los Angeles-London, Univ. of California Press.

13 Vedi di nuovo E. Cantarella, Pompei. I volti dell' amore, cit.

DIXON, S. (1992): *The Roman Family*, Baltimore-London, The Johns Hopkins Univ. Press.

ETIENNE, R. (1998): *La vita quotidiana a Pompei*, Milano, Mondadori.

FANTHAM, E.-PEET FOLEY, H.-BOYMEL KAMPEN, N., POMEROY, S.B.- SHAPIRO, H. A., (1994): *Women in Classical World*, New York-Oxford, Oxford Univ. Press, (p. 330 *Excursus: The women of Pompeii*).

FRANKLIN, J., Jr., (1980): *Pompeii: The electoral Programmata Campains and Politics a.d. 71-79, Papers and Monographs of the American Academy in Rome*, 28, Roma.

GALINSKY, K., (1981 e 1982): "Augustan Legislation on Morals and Marriage", *Philologus*, 125-126, 126 sgg.

GARDNER, J.F., (1990²): *Women in roman law and Society*, Bloomington-Indianapolis.

JACOBELLI, L., (1995): *Le pitture erotiche delle terme suburbane di Pompei*, Firenze, L'Erma di Bretschneider.

LAURENCE, R., (1994): *Roman Pompeii. Space and Society*, London-New York, Routledge.

LO CASCIO, E., (1998): *La società pompeiana dalla città sannitica alla colonia romana*, in T. MacGinn, *Prostitution. Sexuality and the law in ancient Rome*, Oxford.

SAVUNEN, L., (1995): *Women and Elections in Pompeii*, in R. Halwey-B. Levick, *Women in Antiquity: new assessments*, London-Routledge, 194-206.

TREGGIARI, S., (1991): *Roman Marriage, Iusti Coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford, Clarendon Press.

TREGGIARI, S., (1996): *Women in Roman Society*, in Kleiner, D.E.E.-Matheson, S.B. (eds.), I, *Claudia, Women in ancient Rome*, New Haven, Yale University.

VARONE, A., (1997): *L'amministrazione della città e la vita pubblica, in Pompei, Picta Fragmenta. Decorazioni parietali dalla città sepolte*, Torino-Londra, Umberto Allemandi e C.

VEYNE, P., (1983): *L' elegie erotique romaine, l' amour, la poesie et l' occident*, Paris.

VEYNE, P., (1990): *La società romana*, Bari, Laterza, p. 201 sgg.

WALLACE-HADRILL, A., (1994): *Houses and Society in Pompeii and Herculaneum*, Princeton Univ. Press.

WALLACE HADRILL, A., (1996): *Engendering the roman House*, in Kleiner, D.E.E.-Matheson, S.B. (eds.), I, *Claudia, Women in ancient Rome*, New Haven, Yale University Arty Gallery.